

# ***Rassegna stampa***

Centro Studi C.N.I. - 07 marzo 2015



## OPERE PUBBLICHE

**Corriere Della Sera** 07/03/15 P. 29 La frontiera (ideologica) di chi dice no al moderno Goffredo Buccini 1

---

## SIDERURGIA

**Sole 24 Ore** 07/03/15 P. 1 Acciaio per l'edilizia, crisi senza fine Matteo Meneghello 2

---

## DERIVATI

**Corriere Della Sera** 07/03/15 P. 45 Derivati, le carte di Trani e la difesa del Tesoro: nessun legame con il rating Virginia Piccolillo 5

---

I «NOTAP»  
LA FRONTIERA  
(IDEOLOGICA)  
DI CHI DICENO  
AL MODERNO

**N**o Tav, No Triv, e ora No Tap: ogni sigla un diniego, un posto di blocco spesso ideologico contro alta velocità, trivelle, condotte, talvolta contro una modernità che può apparire demoniaca.

Si gioca tra il Salento e Roma l'ultima partita di Nimby. L'acronimo sta per *Not in my backyard* (non nel mio cortile) e indica la repulsione non solo italica (ma molto italica) per progetti e opere magari indispensabili alla collettività ma col difettuccio di materializzarsi dalle parti di casa propria.

La *Trans adriatic pipeline* (Tap) è giustappunto lo strategico gasdotto che, attraverso l'Adriatico, dovrebbe pompare dieci miliardi di metri cubi l'anno di gas naturale dai giacimenti azeri di Shah Dena alle coste italiane e da qui all'Europa: un investimento da 40 miliardi più che mai prezioso viste le possibili vicissitudini del *South Stream* (l'altro gasdotto in agenda) nella Russia putiniana. La condotta sotterranea (con rigidi parametri di sicurezza) dovrebbe arrivare a San Foca, comune di Melendugno, in Salento, Puglia. E ha provocato la rivolta di una quarantina di Comuni salentini e vari comitati No Tap, appoggiati dalla Regione di Nichi Vendola che, dopo tre anni — e dopo la valutazione di impatto am-

bientale (Via) ottenuta dal progetto — ha riversato sul tavolo di Renzi a Palazzo Chigi improbabili *location* alternative: i Comuni del nuovo elenco hanno annunciato subito la loro ostilità. Cambiare approdo al gasdotto comporterebbe inoltre una nuova Via, altri due anni di procedure e dunque la vanificazione del progetto (da varare nel 2016). La decisione va presa entro aprile ma si annunciano ricorsi e carte in Procura. Nessuno sottovaluta ragioni e perplessità dei pugliesi ma le splendide spiagge salentine sarebbero salvaguardate (la condotta passa molti metri sotto terra), gli ulivi ripiantati; e le compensazioni permetterebbero a molti borghi una rinascita impensabile. Tuttavia la sindrome di Nimby è più forte.

In Italia dal 2004 due opere su tre sono state contestate, rallentate, talvolta impedito: nel 2014 sono state 336 (tendenza in discesa, perché si investe meno, un po' a causa della crisi e un po' anche a causa di Nimby, che è diventata una sovrattassa). Gli scontri della Val Susa riempiono libri e fascicoli giudiziari, ma non c'è regione che si salvi dalla santa alleanza barricadera: nei moti contro il termovalorizzatore di Acerra (che azzopparono Bassolino) si unirono sindaci, parroci e parlamentari campani assieme a candide «mamme vulcaniche» e meno candidi guaglioni dei clan. Divisi su tutto, uniti nel «no».

Serve più dibattito pubblico, come in Francia. Ma in Italia il dibattito non è pragmatico: è ideologico, egemonizzato da un pezzo di sinistra radicale che, perse tutte le partite politiche, si rivale cavalcando un ambientalismo fermo alla lanterna a olio e alla pariglia di buoi. Per un pugno di voti: quelli, sì, nel cortile di casa.

**Goffredo Buccini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INCHIESTA/VIAGGIO NELL'INDUSTRIA

## Acciaio per l'edilizia, crisi senza fine

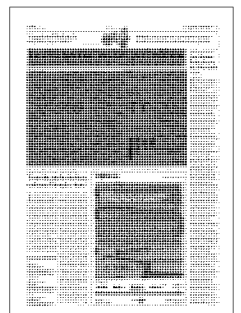
di **Matteo Meneghello**

**L**e gru rischiano di diventare un'ossessione per buona parte degli imprenditori della filiera dei metalli dedicata al comparto edile. Giuseppe Pasini, leader del gruppo siderurgico Feralpi (circa 1.200 dipendenti e 944 milioni di ricavi prevalentemente nell'acciaio



per edilizia) ama spesso sottolineare come all'estero (da qualche anno l'Algeria è un importante mercato di sbocco per le produzioni italiane) i cantieri siano pieni di gru, come non se ne vedono ormai da un decennio almeno in Italia.

Continua > pagina 19



# La crisi spezza l'acciaio per l'edilizia

Dal 2006 il consumo interno crollato del 60%: le imprese invocano un piano di rilancio

di **Matteo Meneghello**

► Continua da pagina 1

**C**laudio Pinassi, direttore generale di Eredi Gnutti metalli (uno dei segmenti di produzione storici è dedicato ai laminati in rame come pluviali, canali e coperture) ha invece ideato un metodo empirico per le sue personali previsioni di mercato, che consta nel controllare i noleggi delle gru a traliccio, solitamente chiamate a lavorare nelle fasi iniziali della costruzione di un'abitazione. Se non ci sono, significa che il mercato resterà ancora asfittico per mesi e mesi a venire. E questa, purtroppo (nonostante i primi segnali di inversione di tendenza registrati dopo sette anni dall'Agenzia delle Entrate) è ancora la situazione odierna.

L'anno scorso la produzione di prodotti siderurgici «lunghi» ha toccato un nuovo minimo storico, di poco superiore agli 11 milioni di tonnellate, il 25% in meno rispetto al 2004. Il prodotto maggiormente penalizzato è il tondo per cemento armato (il calo a fine 2013 è stato del 32,5% a quota 3,268 milioni di tonnellate), seguito dalle travi (-30,7%, 836 mila tonnellate), dai € mercantili (-23,6% per una produzione di 3,499 milioni) e dalla vergella (-17,3% a 3,588 milioni). I dati sul consumo apparente, analizzati dal centro studi Siderweb, rivelano un vero e proprio tracollo, nell'ultimo decennio, per il tondo: il calo è del 66,7 per cento. Pesante rallentamento anche per le travi (-39,6%) e per la vergella (-26,6 per cento).

Gli analisti non hanno dubbi: il settore ha bisogno di una spinta dal mercato interno per ripartire. Ma la ripresa latita ormai da troppi anni e la crisi sta lasciando pesanti strascichi sui territori. La situazione economico-finanziaria dei produttori si è significativamente deteriorata nel 2013: la redditività delle vendite è risultata negativa, così come quella derivante dai mezzi propri. La diminuzione della redditività ha ridotto la capacità di

autofinanziamento, facendo aumentare l'indebitamento. A Brescia il gruppo Stefana (4 stabilimenti e circa 700 lavoratori) ha chiesto alla fine dell'anno scorso l'ammissione alla procedura di concordato (si veda anche l'articolo in basso).

«Il secondo produttore di travi italiano che finisce in concordato è un segnale al quale bisogna prestare grande attenzione - spiega Antonio Gozzi, presidente di Federacciai e amministratore delegato di Duferco Italia -. Sono le prime avvisaglie: il sistema dell'acciaio per l'edilizia è in crisi da troppo tempo. Non è suffi-

## IL PRESIDENTE DI FEDERACCAI

**Antonio Gozzi: «Non basta affrontare le singole crisi.**

**È necessario un piano anche per la siderurgia dei lunghi e per l'acciaio in generale»**

ciente affrontare, singolarmente, le crisi Ast, Lucchini e Ilva. Serve un piano anche per la siderurgia dei lunghi e per l'acciaio in generale». Federacciai è scesa in campo attivamente da tempo intervenendo sui fattori produttivi: da qualche mese ha costituito una società ad hoc per realizzare un'interconnessione fisica con la Francia per garantire al sistema italiano energia a buon mercato. Da poco è stata presentata anche un'iniziativa per realizzare un impianto consortile per la produzione di Dri (preridotto). «A questo proposito stiamo lavorando anche sull'ipotesi di un interconnector per il gas - ricorda Gozzi -. Con il Mise la discussione è avviata da tempo: il Governo si sta mostrando sensibile e collaborativo».

Quelle che mancano, però, nello specifico dell'acciaio da costruzioni, sono le risposte politiche per favorire una ripresa del mercato interno. «Il tema è quello della domanda da investimenti - analizza Gozzi -. È un tema europeo: le politiche di

austerità frenano gli investimenti in infrastrutture. Ci sono miliardi immobilizzati nelle casse di migliaia di Comuni italiani virtuosi che non possono programmare investimenti perché hanno le mani legate dal patto di stabilità». Le direttrici di intervento sono chiare: vanno messi in sicurezza gli edifici scolastici, serve una riqualificazione del patrimonio edilizio statale attraverso il sociale housing, «ci sono interi quartieri popolari - aggiunge Gozzi - che hanno più di 50 anni, andrebbero abbattuti per essere ricostruiti con criteri nuovi». E poi c'è il tema del dissesto idrogeologico, che interessa da vicino l'utilizzo di acciaio in grado di dare garanzie di sicurezza e antisismicità.

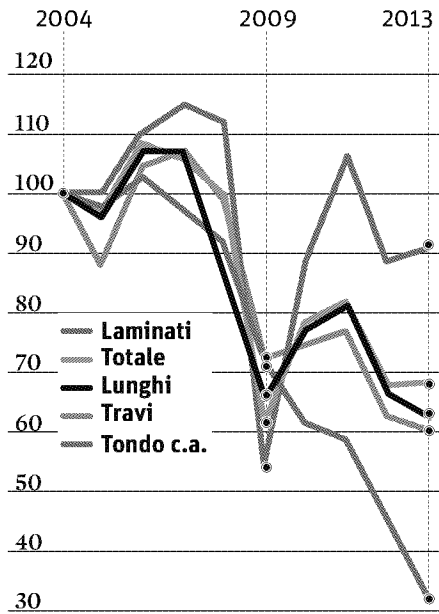
Giuseppe Pasini, past president di Federacciai, rincarà la dose: «Manca ormai da un decennio, in Italia, una politica industriale infrastrutturale - spiega -. Oggi i produttori devono anche fronteggiare un'overcapacity ormai conclamata, ma il nocciolo della questione è nello sviluppo infrastrutturale. Germania, Francia e persino la Spagna in questi anni ci hanno pensato, l'Italia no».

Altro tema fondamentale, poi, è la legalità e l'incertezza normativa: «Si ha spesso una percezione negativa delle grandi opere - spiega Pasini -: tempi lunghi, costi gonfiati. Bisogna voltare pagina».

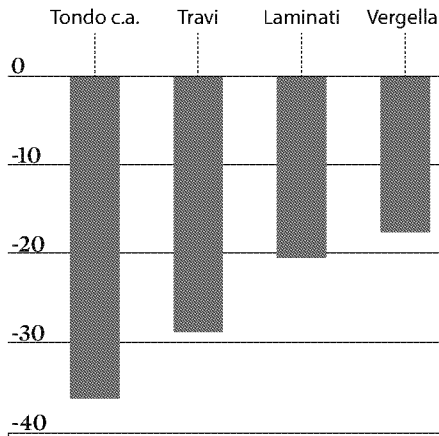
In questi anni molte aziende hanno continuato a investire. Ferriera Valsabbia, altro big dell'acciaio per edilizia, ha investito 40 milioni per rifare il lay out, installare un nuovo forno fusorio e ammodernare la seconda colata continua. Ma il mercato resta asfittico. «L'edilizia è un asset portante dell'economia reale» dice Claudio Pinassi, direttore generale del Gruppo Eredi Gnutti Metalli. Ricette facili non ce ne sono, ma il manager individua una priorità su tutte. «È necessario - spiega - che il sistema del credito torni a investire in entrambi i campi. Senza il supporto finanziario, anche verso il privato, continueremo a contare immobili invenduti e giovani privi della

## In Italia e in Europa

Consumo apparente ital. di lunghi. Base 2004=100



Produzione europea di lunghi. 2004-2012 in %



Fonte: Wsa e Federacciai

possibilità di accendere un mutuo».

L'operatività aziendale poi, è spesso, appesantita dalle difficoltà connesse alla giungla normativa. «L'aspetto fiscale della gestione degli immobili - prosegue il direttore generale - è un peso». Ma la vera criticità non è rappresentata dall'imposizione in sé, ma dal fatto che «il calcolo dell'Imu presenta, per noi, diseguaglianze a cinque zeri a parità di assetto industriale per esempio tra Brescia, dove ha sede la capogruppo, e altre città anche a pochi chilometri di distanza. Passi la discrezionalità sulle aliquote, ma non certo quella sul metodo di calcolo o di imputazione dei beni alla costituzione dell'imponibile. Quella dovrebbe essere una costante».

Altra nota dolente sono gli incentivi sul fotovoltaico. «Con lo spalma-incentivi e le altre manovre fiscali il ritorno del nostro investimento, pari a 13 milioni, è passato con leggi retroattive da 8 a 13 anni. E pensare che noi, energivori e non speculatori, la consumiamo tutta. In più, ora ci paghiamo anche l'Imu».

I fattori produttivi sono un'indubbia variabile critica anche per Alfa Acciai, principale produttore italiano di tondo per cemento armato. In questi anni la società ha resistito abbassando il più possibile il punto di break even, ma la crisi continua a mordere: «L'unica strada - ha recentemente spiegato il presidente Amato Stabiumi - è ritrovare competitività nei fattori produttivi, a partire dal rottame. Dovremmo consorziarci per tenere i prezzi bassi». A Catania, dove il gruppo controlla le Acciaierie di Sicilia, l'attività è frenata da criticità riguardanti proprio l'approvvigionamento del rottame e dai costi energetici: a fronte di un potenziale produttivo di 600mila tonnellate, nel 2013 l'output si è fermato a quota 280mila.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Viaggio nell'industria

Terza di una serie di puntate. Le precedenti sono state pubblicate il 3 e il 6 marzo

 **Il caso**

## Derivati, le carte di Trani e la difesa del Tesoro: nessun legame con il rating

di **Virginia Piccolillo**

**ROMA** Per il Tesoro non c'era «nessun legame» tra la bocciatura subita nel settembre 2011 da Standard & Poor's e la immediata risoluzione di quel contratto capestro con la Morgan Stanley, banca d'affari che possiede quote azionarie di S&P, costato all'Italia 2,5 miliardi. Lo ha ribadito ieri il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, rispondendo a un'interrogazione di Renato Brunetta (FI).

Ma dalle ultime carte depositate a Trani, nel processo per manipolazione del mercato, spunta una relazione alla Corte dei Conti del dirigente generale del Mef, Maria Cannata. Che spiega: l'accordo quadro tra la Repubblica italiana e Morgan Stanley, «prevedeva il diritto di risoluzione anticipata dei contratti derivati, al verificarsi di un determinato evento, definito anche in funzione del livello di *rating*». Malgrado su quel declassamento sospetto già indagasse il pm Michele Ruggiero, si pagò senza consultare neanche l'Avvocatura dello Stato.

Il 19 aprile a Trani si riaprirà il dibattito. Ripartendo da un punto cruciale: la competenza territoriale. Il giudice dell'udienza preliminare ha già stabilito che in questa ipotesi, reato compiuto all'estero ai danni dello Stato da soggetti stranieri residenti tutti all'estero, è della prima procura che iscrive nel registro gli indagati. Dunque Trani, malgrado Adusbef e Federconsumatori abbiano presentato l'esposto in molte procure. Per la difesa di S&P è Milano, sede della Borsa. Intanto, malgrado la diffida inviata da Adusbef, il Tesoro non si è costituito parte civile, rinunciando al risarcimento automatico in caso di condanna. Deciderà se chiederlo dopo, in sede civile. Ma sarà più difficoltoso perché occorrerà un nuovo processo. Eppure di fronte al pm, il 14 marzo 2012, il ministro Pier Carlo Padoan, all'epoca Capo Economista dell'Ocse, ritenne «non giustificato» quel declassamento, seguito da un altro in rapida successione: «Il *timing* è, sembra, contraddittorio: le cose vanno meglio in un Paese perché un governo fa delle cose, non solo le annuncia, e c'è un peggioramento della valutazione». Critiche espresse allora anche dal presidente Consob Giuseppe Vegas. Entrambi saranno chiamati dal pm a testimoniare in aula assieme a Maria Cannata, Giulio Tremonti, Mario Monti, Romano Prodi e Mario Draghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

